

*11° giorno, mese quarto*

Trascorsa una notte travagliata in quella locandaccia infame, zeppa di scricchiolii, rumori molesti e topi che correvano lungo le pareti, abbiamo ripreso il cammino all'alba. Proseguiamo per buona parte del giorno sul sentiero che conduce alla torre Netur, uno dei baluardi che i nostri antenati posero a difesa del regno Ulgan dagli attacchi dei clan Morgni. Spesso i nemici valicarono le Slopery o i Vhisor per attaccarci; quelle torri e le truppe che vi sono stanziare sono state per secoli la nostra salvezza.

Siamo arrivati al villaggio Ranut all'imbrunire. Il viaggio è stato per lo più monotono e silenzioso, a parte i momenti in cui riprendevano le lezioni di Syrus. Be', poco male, oggi ho visto e imparato le proprietà di alcune piante officinali che non conoscevo. Molte di loro celano poteri a cui stento a credere: bardana, valeriana, elicriso, malva e molti altri. Ora riconosco il profumo del rosmarino e della salvia, so riconoscere il fiore azzurro della borraggine e penso sarei in grado di fare un decotto di foglie di alloro, molto utile per uno come me che, specie alla sera, si ingozza di cibo e poi fatica a digerire.

Una volta accomodati nella stanza dell'Antico Tasso, la piccola locanda del paese, Syrus mi intima di non rivolgere la parola a nessuno, per alcun motivo. L'indomani concluderemo l'ultima tappa del viaggio a piedi.

“Ma posso sapere, maestro, dove siamo diretti?”

“A tempo debito Novir, a tempo debito...”

Syrus mi dà sui nervi a volte: “Per quale motivo devo sempre pazientare, perché non posso sapere il motivo per cui siamo qui e dove siamo diretti?”

Se possibile la risposta mi fa ancor più innervosire: “È molto semplice ragazzo. Stai imparando la pazienza e ricorda... la pazienza è un fondamento imprescindibile per un ricercatore, qualsiasi cosa esso ricerchi.”

Alla fine della frase mi rivolge uno sguardo serafico, in grado di togliermi ogni volontà.

Demordo, annuisco e soffio sul mozzicone di candela.

*12° giorno, mese quarto*

Anche stanotte ho dormito poco e male. Oltretutto a una certa ora mi pare di aver udito l'oste bussare e dire a Syrus che una donna lo attendeva giù, alla locanda. Però ero così stanco che penso si sia trattato di un sogno.

Rimango col dubbio, ma poco male.

Dopo aver strigliato Tac e sistemato al meglio il carro, torno alla locanda. Syrus sta contrattando con l'oste per il deposito di carro e cavallo. Alla fine si accordano e partiamo a piedi.

Porto una sacca da viaggio con tutto il necessario per star fuori qualche giorno. Non abbiamo cibo, solo una fiasca d'acqua a testa e, non conoscendo la destinazione, sono preoccupato.

Non resisto: “Maestro, mi è permesso?” dico, nel tentativo di capire se Syrus ha voglia di rispondermi. Il maestro non risponde

e per me è come un sì: “Se non abbiamo nulla da mangiare, poco da bere e nemmeno una coperta per la notte, deduco che cammineremo meno di un giorno, giusto?”

“Direi Novir”, risponde Syrus senza voltarsi: “che come sempre ti dimostri piuttosto scaltro, anche se questa volta non era poi così difficile.”

Sto zitto, sperando che questo serva a darmi qualche indizio in più. Infatti il maestro riprende: “Guarda giù ragazzo, cosa vedi?”

“Il torrente, maestro, quello che arriva fino al villaggio che ci siamo lasciati alle spalle.”

“Giusto”, dice Syrus mentre procede con passo apparentemente malfermo, ma io ormai conosco bene i suoi stratagemmi: “il sentiero che stiamo praticando fra poco tornerà a scendere fino a quella valletta in fondo. La vedi?”

Mi dice indicandomi un avvallamento più avanti.

“Sì maestro, la vedo.”

“Bene. Una volta superato quell'avvallamento e poi la piccola collina dove vedi scomparire il torrente, avremo raggiunto la nostra meta.”

“E quale sarebbe questa meta?”

“Un tempio.”

“Un tempio?”

“Sì ragazzo, un tempio dedicato alla dea Anilaur.”

Sbarro gli occhi: “Cosa ci andiamo a fare in un tempio?”

“A tempo debito ragazzo, a tempo debito.”

Il sentiero piano scende e passo dopo passo ci avviciniamo al

torrente fino ad affiancarlo nella piccola valle che si vedeva dall'alto. Raggiungiamo la collina, piccola e compatta. Il torrente è gonfio d'acqua fangosa, tumultuoso si abbatte contro le rive sollevando potenti spruzzi che bagnano le fronde di una famiglia di splendidi salici sulla riva opposta. Ci fermiamo per osservare quello spettacolo tanto violento quanto affascinante.

Il maestro lo osserva intensamente, e mi indica i grandi alberi: "Un gruppo di Theitorn, il nome antico dei salici che vivono vicino ai corsi d'acqua nelle vicinanze delle colline Slopery."

Sono affascinato, i salici sono alberi dalle sembianze misteriose ed esprimono un'innata eleganza. Bordate d'acqua si infrangono contro la riva e ad ogni colpo un po' di quella riva si sgretola e cade nell'acqua trasformandosi in fango.

"È la natura a plasmare se stessa."

Dice sommessamente Syrus, ma quasi d'impulso mi sfugge una frase infelice: "Sì ma che ce ne facciamo di quell'acqua ora che è intorbidita dal fango?"

Syrus si ferma per un istante e mi osserva, non mi azzardo a fare un altro passo perché temo di averla detta grossa.

"Hai ragione Novir", dice meravigliandomi non poco: "ma ricorda che non vi sarebbe alcun processo di perfezionamento se non esistesse l'imperfezione."

A quelle parole il mio sguardo deve essere sembrato al maestro quello di un imbecille perché un sorriso si dipinge sul suo volto e riprende: "Intendo dire che nel luogo dove alberga il torbido è necessario un processo di purificazione, un'azione a volte forte

per riportare limpidezza, pulizia. Solo dopo il temporale il cielo torna terso.”

Questa me la devo proprio scrivere.

Un'altra mezz'ora e superiamo la piccola collina. Appena percorsa l'ultima curva si apre di fronte a noi una visione spettacolare, tanto affascinante quanto inquietante: il grande tempio dedicato alla dea Anilaur. È un complesso incastonato in una piccola valle e cinto da un basso muro in pietra che ne circonda l'intero perimetro con una piana antistante pari ad almeno due volte l'area occupata dal tempio. A fianco una costruzione molto alta, probabilmente gli alloggi per chi abita l'eremo.

In centro alla piana vi è un enorme albero frondoso, dalle foglie scure e dal legno nodoso e all'apparenza duro come la pietra.

“Quello è Durebor, il suggestivo tasso del tempio di Anilaur”, dice il maestro entrando dal cancello principale del tempio senza distogliere lo sguardo dall'albero: “una delle creature più antiche di tutta Arkhesya, almeno così dicono gli abitanti del villaggio e gli stessi religiosi che abitano questo luogo. Nelle leggende di Arkhesya è paragonabile agli ancestrali Arythesin, gli antichi alberi guardiani delle foreste. Tu però starai alla larga da quest'albero, non rimanervi troppo vicino perché può essere pericoloso, infatti...”



Proprio mentre Syrus disquisisce immobile, di fronte all'imponente albero, una anziana ulgan, vestita del classico saio grigiastro dei sacerdoti, esce dalla porta frontale della grande abitazione. Si tratta proprio della costruzione dove alloggiano i custodi e coloro che vivono in quella piccola comunità dedita alla devozione e all'isolamento.

“Che immenso piacere, maestro Syrus”, dice con voce cristallina l'anziana sacerdotessa che si fa avanti con un sorriso. Non è più giovane, ma sfodera uno smalto degno di una ragazza della mia età: “sono Ariegad, Gran Sacerdotessa di questo tempio. Ho saputo solo stamattina del vostro arrivo altrimenti mi sarei prodigata per una migliore accoglienza. Perdonatemi maestro...”

“Sacerdotessa Ariegad, vi prego, non ci consideri al pari di nobili della corte di Sulltain o membri di una delle potenti casate di Arkhesya. Pensate a noi, piuttosto, come a... ecco, a pellegrini sul cammino, a viandanti affaticati alla ricerca di un ristoro.”

La sacerdotessa a tali parole pare bloccarsi, titubante, ma poi riprende lo sguardo sorridente che fino a poco prima le illuminava il viso: “Voi vi fate gioco di me maestro Syrus. Purtroppo conosco bene il motivo per cui voi e il vostro allievo Novir siete giunti in questo luogo sperduto dalla lontana Cory.”

Sono sorpreso dal fatto che conosca il mio nome, ma allo stesso tempo adirato perché sono sempre l'ultimo a conoscere i fatti, voglio reagire. Ma Syrus mi fulmina con uno dei suoi sguardi, e poi interviene con un tono verboso e articolato: “Certo Gran Sacerdotessa, non giungiamo in questo luogo grazie al caso

dato che nulla può essere ricondotto ad esso. Allo stesso tempo siamo realmente due pellegrini assetati e affamati che gradirebbero la rinomata ospitalità di questo luogo sacro. Come si conviene alla millenaria tradizione che vige nei templi.”

“Senza dubbio”, prosegue la Gran sacerdotessa voltandosi e tornando sui suoi passi: “seguitemi, parleremo mentre vi riposate dal viaggio che di certo sarà stato affaticante.”

Syrus mi fa cenno di seguirlo. Io faccio qualche passetto di corsa fino ad affiancarlo, badando bene di non farmi sentire dalla Gran Sacerdotessa che, poco più avanti, incede con passo spedito. Quasi incredibile una tale andatura per una ulgan della sua età, ma raggiunto Syrus sussurro agitato: “Si può sapere quale dannato motivo ci ha condotto in questo luogo? È mai possibile che...”

Il maestro volge lievemente lo sguardo verso di me, la fronte è corrugata. La frase che esce dalle sue labbra è tagliente come una selce affilata: “In questo luogo sono morte due giovani vestali, di morte violenta. Questo è il motivo.”

Le mie gambe si paralizzano, diventano due macigni di pietra, come se avessero entrambe deciso autonomamente di piantarsi in quel luogo e non muoversi più, per alcun motivo.

Poco dopo siamo nel refettorio della costruzione eretta nei pressi del tempio. Seguiamo la Gran Sacerdotessa che a dispetto dell'età, forse addirittura più anziana di Syrus, procede velocemente tra corridoi, stanze e sale. Chiunque incontriamo nel cammino, siano essi allievi, allieve o sacerdoti anziani, la salutano



con grande rispetto. La disciplina in questo luogo è un principio fondamentale e me ne accorgo subito.

Nonostante sia molto essenziale, il tempio denota una notevole maestosità e così il palazzo che ospita gli abitanti di quella comunità. Una volta entrati però le cose mutano e non poco.

Mi accorgo fin da subito che quel luogo versa in pessime condizioni. Tutto pare vecchio e malandato, dal mobilio agli arredi ogni elemento è al limite della soglia di povertà. Non ne capisco molto di queste cose, ma a me pare eccessiva come condizione. Se non erro in questi luoghi dovrebbero giungere le donazioni dei devoti ad Anilaur, coloro che alla dea chiedono conforto e aiuto.

Però osservando con attenzione intuisco qualcosa che va oltre l'evidente miseria. Avverto la presenza di una situazione più sottile, ambigua, subdola tra quelle mura. Non riesco a spiegarmi cosa sia, ma gli sguardi di chi incontro, il tono dei discorsi che ascolto passando da una stanza all'altra, le posture della maggioranza delle persone che vedo mi sembrano indicare una situazione di prostrazione e di diffuso sconforto.

In questo luogo aleggia qualcosa di cupo, pesante, in qualche modo malsano e nocivo. Ogni persona che incrocio mi guarda come se dovesse nascondere qualcosa, come se avesse una sorta di rimorso per qualcosa di non detto o non fatto.

Non me ne capcito, ma io stesso avverto quella strana pesantezza, una sottile angoscia strisciante.